Sir

**Etiopia: tra crisi politica e problemi sociali l’impegno di cattolici e Ong a favore di poveri e rifugiati**

Patrizia Caiffa

In Etiopia in questi giorni si vive una situazione di incertezza e sospensione, con lo stato d’emergenza prorogato per altri sei mesi dopo le dimissioni a sorpresa, a metà febbraio, del premier Hailemariam Desalegn. Viaggio tra i cattolici e le organizzazioni umanitarie che lavorano tra poveri e rifugiati.

(da Addis Abeba) Anche se il governo etiopico ha trovato alloggio a 10.000 bambini di strada che vagavano nella capitale, la povertà in Etiopia è tanta e visibile. Tra gli alti e moderni palazzoni del centro che vogliono dare l’idea di una metropoli moderna ed emergente, e molti altri in costruzione tra orribili strade sopraelevate “made in China”, si vede che siamo nell’Africa che ancora arranca, con il fiato corto di chi arriva da fuori e non è ancora abituato all’altitudine di Addis Abeba, 2.200 metri sul livello del mare. Il centro è pieno di baracchette di legno e lamiera, ci sono lunghe code alle fermate degli autobus, buche, polvere, giovani disoccupati che ciondolano senza fare niente, poveri che abitano i marciapiedi e chiedono l’elemosina nonostante il divieto governativo.

Marcato è il contrasto con il lusso sfacciato dei grandi hotel delle catene internazionali che coccolano la cerchia dei pochi ricchi e le migliaia di espatriati delle organizzazioni internazionali: gli alberghi diventano il punto di riferimento in una città senza nomi delle vie.

In tutto il Paese si stimano almeno 175.000 bambini di strada e il tasso di povertà estrema della popolazione è intorno al 30% su 102 milioni di abitanti, di cui 10 milioni hanno urgente bisogno di cibo.

Sono in maggioranza giovani (nel 2050 si arriverà a 250 milioni di persone), e anche se il Pil del Paese si aggira intorno al 6% il tasso di disoccupazione è molto elevato. Ad Addis Abeba vivono ufficialmente 3 milioni di abitanti ma c’è chi dice che sono almeno 10 milioni, comprendendo gli slums periferici che ospitano gli sfollati interni.

La crisi politica e lo stato d’emergenza. In questi giorni si vive una situazione di incertezza e sospensione, con lo stato d’emergenza prorogato per altri sei mesi dopo le dimissioni a sorpresa, a metà febbraio, del premier Hailemariam Desalegn, perché non riusciva a proseguire con le riforme necessarie alla pace e alla democrazia. Da due anni nelle regioni Oromia e Amhara, le popolazioni maggioritarie, la repressione governativa ha causato infatti più di 300 morti. Gli oromo e gli amhara protestano per questioni di confine e differenze socio-economiche, visto che la minoranza tigrina (il 6% della popolazione) gestisce gran parte del potere politico ed economico. Il governo ha liberato centinaia di prigionieri politici ma anziché essere interpretato come gesto di distensione e dialogo è stato preso come segno di debolezza.

Ora si aspetta con apprensione il nuovo governo, con i rischi che comporterà a seconda dell’etnia del premier.

La crisi politica colpisce tutti: internet ogni tanto viene bloccato, si consiglia di non uscire dalla capitale, diventa difficile spostare le derrate alimentari, i prezzi aumentano, sono proibite le manifestazioni. Il Paese è blindato, con militari armati di kalashnikov ovunque.

Il cardinale di Addis Abeba: “Affrontare le questioni etniche”. “Non dobbiamo nascondere i problemi etnici sotto il tappeto ma mettere le questioni sul tavolo ed affrontarle”, afferma a proposito della crisi politica il cardinale Berhaneyesus d. Souraphiel, arcivescovo cattolico di Addis Abeba, che ci riceve nella sede dell’arcivescovado, a fianco della cattedrale St. Mary Covenant e a pochi passi da una moschea. I cattolici in Etiopia sono solo lo 0,7%. Il 46% sono ortodossi etiopi, il 33% musulmani. La città risuona dei canti ortodossi dalla mattina alla sera, che si alternano a quelli dei muezzin. Nelle ore della preghiera musulmana la strada vicina al compound cattolico è bloccata dai tappeti di chi si rivolge alla Mecca.

“La grande sfida – sottolinea il cardinale – è costruire la pace tra i gruppi etnici e lavorare per un unico Paese, affrontando il problema della disoccupazione che colpisce i giovani, favorendo le piccole imprese, lottando contro il traffico di armi e di esseri umani”.

L’impegno di Caritas Etiopia. L’Etiopia solidale ha diversi volti e si impegna sia per la popolazione locale, sia per gli oltre 900.000 rifugiati accolti generosamente dal Paese: eritrei, sudsudanesi, yemeniti, somali, sfollati interni. Caritas Etiopia, ad esempio, lavora su diversi fronti, tra cui la lotta alla tratta insieme alla task force nazionale. Cerca di prevenire soprattutto lo sfruttamento dei lavoratori domestici, visto che molti etiopi vanno a lavorare nei Paesi arabi, subendo soprusi e vivendo situazioni di grande difficoltà. È degli ultimi tempi la notizia che l’Arabia Saudita ha deciso di rimpatriare 450.000 etiopi, 250.000 sono già tornati. “Insieme ai salesiani organizziamo training formativi e campagne mediatiche per prevenire le migrazioni irregolari – spiega Bekele Moges, direttore esecutivo di Caritas Etiopia -, progetti per creare opportunità lavorative, attività educative nei campi profughi”. Mario Mesay, dell’ufficio immigrazione di Caritas Etiopia, conferma che grazie al loro lavoro di advocacy “sono migliorate negli anni le politiche migratorie: ora i rifugiati possono andare a scuola gratis e non sono forzati a vivere nei campi. L’obiettivo, da raggiungere entro il 2020, è l’abolizione dei campi profughi e l’inclusione”.

Yemane Woldemarian Berhe

Per un anno e mezzo ha vissuto come i poveri di Addis Abeba. Tra le personalità più di spicco sul versante umanitario c’è Yemane Woldemarian Berhe, 53 anni, fondatore dell’associazione El Shadai (“Dio è onnipotente”), ortodosso. Era andato a studiare in Canada con la moglie e un figlio di un mese, poi una grande e sofferta decisione, quasi evangelica: lasciare tutto per vivere un anno e mezzo tra i poveri di Addis Abeba, chiedendo l’elemosina, per capire cosa significa veramente avere fame, non potersi mai lavare e indossare sempre gli stessi abiti sporchi.

“E’ stato l’unico modo per conoscere fino in fondo la povertà – racconta -. Ho scoperto che i bambini di strada sono poveri ma intelligenti, sono onesti e diretti”. Yemane ha provato a chiedere aiuto al governo una prima volta: “Lasciali stare, non c’è niente da fare”, fu la risposta. Si è rimboccato le maniche da solo, offrendo ai bambini la possibilità di studiare e lavorare. Ha costruito per loro due ostelli nella regione del Tigray, uno a Gambella, uno ad Hafar e uno ad Addis Abeba. A un certo punto il governo si è reso conto che era possibile fare qualcosa e da allora operano in convenzione. In 30 anni El Shadai ha tolto dalla strada almeno 7.000 bambini, altri 25.000 sono stati inseriti in un contesto lavorativo. Anche il figlio, oggi maggiorenne, ha lasciato il Canada per andare ad aiutare i profughi n

Gandhi charity, l’Ong che aiuta i profughi eritrei. L’associazione El Shadai lavora in stretta collaborazione con Gandhi charity, l’Ong fondata e diretta da Alganesc Fessaha, medico ayurvedico che vive a Milano ed ha ricevuto numerosi riconoscimenti in Italia e all’estero (tra cui l’Ambrogino d’oro nel 2013 e il Premio volontario del Sud Focsiv 2017). Fra pochi giorni andrà in Israele per piantare un albero e ricevere il riconoscimento dei Giusti d’Israele. Alganesh è nata all’Asmara ed è dovuta fuggire dall’Eritrea. Da allora dedica tutta la sua vita ai profughi eritrei, aiutando anche chi cade nelle mani dei trafficanti nel Sinai o nei centri di detenzione in Libia. Gandhi charity è stata fondata nel 2003 ad Abidjan in Costa d’Avorio, ha una sede a Milano e una ad Addis Abeba, con centinaia di volontari, italiani ed eritrei. In questi anni ha aiutato 33.000 ragazzi a laurearsi e realizzato 2.800 adozioni a distanza. È presente anche nei campi profughi in Etiopia, tra cui Mai Ayni, nel Tigray, dove i volontari distribuiscono 850 pasti al giorno.

Alganesc Fessaha e mons. Nunzio Galantino

“Vorremmo che i bambini poveri abbiano la possibilità di studiare e rimanere in Etiopia”, dice Alganesh. In Etiopia ha collaborato in prima persona alla realizzazione dei corridoi umanitari, che hanno portato il 27 febbraio a Roma 113 eritrei, sudsudanesi e somali tra i più vulnerabili, ora accolti in 18 diocesi italiane. Entro fine anno, grazie al protocollo tra la Chiesa e lo Stato italiano, con la Comunità di Sant’Egidio, ne arriveranno in tutto 500, e saranno ospitati in una settantina di Caritas diocesane. Obiettivo: autonomia e integrazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Slovacchia, l’assassinio del giornalista Kuciak scuote il governo. Tv: accordo Sky-Netflix**

Slovacchia: assassinio del giornalista Kuciak, dimissioni dal governo. Indagava su fondi Ue ed evasioni fiscali

L’assassinio del giornalista Jan Kuciak, sul quale indagano le autorità slovacche, ora tocca i livelli politici. Il ministro della Cultura, Marek Madaric, ha annunciato le sue dimissioni; lo hanno seguito, a poche ore di distanza, l’assistente del premier Robert Fico, Maria Troskova, e il segretario del Consiglio di sicurezza, Viliam Jasan. I nomi di quest’ultimi due erano finiti nell’inchiesta del reporter, pubblicata da Aktuality.sk, per legami e affari con persone che orbitano attorno alla ‘ndrangheta in Slovacchia. Madaric ha affermato: “Il ministero della cultura è il dicastero più vicino ai media. Dopo quello che è successo, non riesco ad immaginare di rimanere in carica come ministro. La mia decisione è collegata all’assassinio del giornalista”. L’indagine, secondo i media slovacchi, ha imboccato anche alcune piste internazionali. E ieri il caso è giunto al Parlamento europeo, riunito in plenaria a Bruxelles. In apertura di sessione, il presidente Tajani ha dichiarato: “Da presidente del Parlamento europeo, da cittadino, da giornalista, esprimo la mia profonda indignazione e la mia ferma condanna, per l’uccisione del reporter slovacco Jan Kuciak e della sua compagna, Martina Kusnirova, avvenuta nei pressi di Bratislava. È un nuovo, inaccettabile, attacco alla libertà di stampa, valore fondante della nostra democrazia, a pochi mesi dal tragico assassinio della giornalista maltese, Daphne Caruana Galizia”. Ján Kuciak “esercitava con passione e coraggio la sua professione. Nel corso della sua breve, ma promettente carriera, stava conducendo inchieste su casi di finanziamenti sospetti ed evasione fiscale. Cercava con determinazione la verità, senza guardare in faccia a nessuno. La polizia ha dichiarato che quasi certamente è stato ucciso per fermare le sue inchieste. A nome del Parlamento europeo, voglio affermare con forza che abbiamo tutti il dovere di continuare la sua battaglia per la verità. Non è ammissibile che oggi, nell’Unione europea, un giornalista venga ucciso perché sta svolgendo la sua professione”.

**Brexit: la frontiera tra le due Irlanda divide Ue da Regno Unito. Negoziati su un binario morto**

Nuovo stallo sui negoziati per il Brexit. Ieri la Commissione europea ha indicato l’istituzione di una “area comune” per risolvere il problema delle frontiere irlandesi, ma da Londra è arrivato un netto rifiuto. In un protocollo separato, rispetto alla bozza dell’accordo di recesso, la Commissione ha indicato una opzione che prevede che il Regno Unito mantenga pieno allineamento con le regole comunitarie del Mercato interno e dell’Unione doganale e sostenga la cooperazione tra Nord e Sud e l’economia dell’intera isola. Ma la premier Theresa May non è d’accordo: la proposta di inserire la sola Irlanda del Nord, senza il resto del Regno, in “un’area comune” europea, è “irricevibile”, perché “violerebbe l’integrità costituzionale” del Regno Unito. “Nessun primo ministro britannico potrebbe mai essere d’accordo”. Stessa posizione è stata espressa dal capogruppo degli unionisti nordirlandesi del Dup, alleato-chiave per assicurare la maggioranza che sostiene Theresa May, secondo il quale la proposta avanzata da Barnier a Bruxelles rappresenterebbe “un disastro economico” per Belfast. Barnier ha replicato: “Cerchiamo soluzioni sane e semplici, per evitare che in Irlanda ci sia una barriera fisica, e per tutelare gli accordi” del Venerdì santo. “Siamo disponibili a prendere in esame anche altre soluzioni e siamo in attesa di ricevere elementi dalla Gran Bretagna”.

**Stati Uniti: scontro tra il ministro della Giustizia e il presidente Trump. E si dimette la “voce” della Casa Bianca**

“Fino a quando sarò l’attorney general, continuerò ad adempiere al mio dovere con integrità e onore”: Jeff Sessions si difende dalle accuse di Trump, che ha definito “vergognosa” la decisione del ministro della Giustizia di affidare all’ispettore generale l’indagine interna sui presunti abusi dell’Fbi nel Russiagate. “Questo dipartimento continuerà a fare il suo lavoro in modo corretto e imparziale, in base alla legge e alla costituzione”, ha aggiunto in una dichiarazione riportata dall’Ansa. Per Trump il caso-Sessions non è l’unico problema: nelle ultime ore si è dimessa Hope Hicks da direttrice della comunicazione della Casa Bianca. Hicks, riferisce il New York Times, è una delle collaboratrici più strette del presidente, e considerava da tempo la possibilità di lasciare il suo ruolo. Le dimissioni arrivano all’indomani dell’audizione della stessa Hicks alla Camera nell’ambito delle indagini sul Russiagate. Ma le dimissioni non toccano solo la politica americana. Il presidente del comitato olimpico degli Stati Uniti, Scott Blackmun, si è infatti dimesso, travolto dall’onda della campagna #MeToo, dopo le critiche su come l’organizzazione ha gestito lo scandalo degli abusi sessuali nella ginnastica americana.

**Tv: accordo tra Sky e Netflix, l’offerta televisiva si moltiplica. “Partnership prima nel suo genere”**

Nuovo accordo tra Sky e Netflix inteso a raggruppare l’intero servizio Netflix all’interno di un pacchetto di abbonamento Sky Tv. Questa partnership, la prima al mondo nel suo genere, offrirà – secondo quanto viene riferito da fonti aziendali – a milioni di clienti Sky accesso diretto a Netflix attraverso la piattaforma Sky Q. Sky renderà disponibile l’offerta Netflix ai clienti nuovi ed esistenti creando un pacchetto Tv di intrattenimento che per la prima volta raggrupperà sotto lo stesso tetto i contenuti Sky e Netflix. Andrea Zappia, amministratore delegato di Sky Italia, ha dichiarato: “Siamo di fronte a una tappa rivoluzionaria nel nostro percorso di innovazione tecnologica e culturale”.

**Cronaca: sentenze “aggiustate”, arrestati Ricucci e Lo Conte, ai domiciliari il magistrato Russo**

Arrestati gli imprenditori Stefano Ricucci e Liberato Lo Conte, ai domiciliari il magistrato Nicola Russo, giudice della Commissione tributaria del Lazio e consigliere di Stato, già sospeso dal servizio. I provvedimenti sono stati eseguiti in mattinata dalla Guardia di Finanza. L’accusa nei loro confronti ipotizzata dalla Procura d Roma è corruzione in atti giudiziari. Secondo inquirenti e investigatori l’accordo prevedeva l’aggiustamento di una sentenza in cambio di denaro e altre utilità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**l’anniversario di via fani**

**Delitto Moro 40 anni dopo, il figlio dell’autista del leader Dc**

**e la Fiat 130 dell’agguato: «Lì dentro tutta la sua vita»**

**Il figlio del carabiniere Domenico Ricci, ucciso con gli altri 4 della scorta: «Quella macchina è stato il suo orgoglio ma è stata la sua tomba»**

di Giovanni Bianconi

Il buco sul parabrezza, provocato dal proiettile sparato mentre l’auto era ancora in movimento, è il segno più visibile dell’assalto brigatista. Ma ce ne sono altri: le lacerazioni sui sedili anteriori, dov’erano seduti i due carabinieri Domenico Ricci e Oreste Leonardi uccisi dai terroristi, e anche dietro, dove si trovava Aldo Moro, rimasto illeso e portato via dai rapitori. Oltre a Ricci e Leonardi, autista e caposcorta, non poterono fare nulla nemmeno i tre poliziotti che seguivano a bordo dell’Alfetta bianca: Raffaele Iozzino, Giulio Rivera, Francesco Zizzi, tutti assassinati.

La Fiat 130 blu targata Roma L59812 dove viaggiava il presidente della Democrazia cristiana la mattina del 16 marzo 1978, quarant’anni dopo è custodita nel Museo storico della motorizzazione civile di Roma, tra una Balilla, la 1900 quirinalizia del 1960 usata dall’ex capo dello Stato Giovanni Gronchi e altre auto e moto d’epoca. Un’esposizione storica che contiene anche questo simbolo degli «anni di piombo».

L’agguato di via Fani, dove cominciarono i 55 giorni del sequestro conclusosi il 9 maggio con l’omicidio di Moro, ha lasciato i segni sulla 130 e un vuoto incolmabile in Giovanni Ricci, figlio di Domenico Ricci, quindici anni al fianco del leader democristiano, dal 1963 fino a quella mattina. «Questa macchina è stata la sua tomba ma anche la sua “amante”, al punto di rendere gelosa mia madre, perché rappresentava il suo lavoro, che tanto lo assorbiva», dice Giovanni Ricci che per la prima volta può vedere e toccare l’automobile in cui è morto suo padre. «Era il suo orgoglio, e qui dentro si può dire che è racchiusa gran parte della sua esistenza, visto che cominciava a guidarla alle 6.30 del mattino e andava avanti fino a sera inoltrata, a volte anche dopo mezzanotte».

Quando le Br uccisero Domenico Ricci e gli altri uomini della scorta, Giovanni aveva 12 anni e rimase impietrito davanti alla foto di suo padre crivellato di colpi, intrappolato nella 130, pubblicata dall’edizione straordinaria di un quotidiano. Ora scruta l’abitacolo come se cercasse qualcosa, un ricordo o un indizio di quello che accadde, e dice: «Dopo quarant’anni si discute ancora di misteri, servizi segreti o altri che sarebbero stati presenti in via Fani. Ma io sono convinto che furono le Brigate rosse a uccidere mio padre e sequestrare Moro, e che oggi conosciamo gran parte della verità. Il pezzo che manca, forse un cinque o dieci per cento, copre forse l’identità di qualche brigatista rimasto ancora senza nome, ma la sostanza della storia non cambia».Sulla fiancata destra dell’auto ci sono i segni dei proiettili rimasti incastrati nella parte interna dello sportello anteriore, lo specchietto retrovisore s’è staccato e sta vicino alla leva del cambio, quello esterno non c’è più. Del finestrino anteriore sinistro, distrutto dal fuoco brigatista, sono rimaste alcune schegge che ancora giacciono sui tappetini. «Io penso che sia giunto il momento di storicizzare quel periodo — continua Ricci —, magari facendo sedere intorno a uno stesso tavolo noi vittime, i terroristi e i rappresentanti delle istituzioni per avviare un processo di riconciliazione e riflessione, e fare finalmente i conti con il nostro passato recente».

Insieme a un piccolo gruppo di familiari di «bersagli» colpiti dai terroristi, Giovanni Ricci ha incontrato alcuni dei killer di suo padre. Un dialogo non facile, che s’è sviluppato nel corso degli anni, ma il suo bilancio è positivo: «Un’esperienza che mi ha permesso di non degradare quelle persone a oggetti, come loro facevano con le vittime, considerandoli esseri umani. Assassini, certo, che però si portano dentro il peso di ciò che hanno fatto. Io ho il massimo rispetto per la posizione di chi non condivide la mia scelta, ma a me è servita per uscire da un incubo. E oggi mi permette di vedere in questa macchina, per la prima volta, la tomba di mio padre ma anche il simbolo di un lavoro che lui amava tantissimo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**l’anniversario di via fani**

**Delitto Moro 40 anni dopo, il figlio dell’autista del leader Dc**

**e la Fiat 130 dell’agguato: «Lì dentro tutta la sua vita»**

**Il figlio del carabiniere Domenico Ricci, ucciso con gli altri 4 della scorta: «Quella macchina è stato il suo orgoglio ma è stata la sua tomba»**

di Giovanni Bianconi

Il buco sul parabrezza, provocato dal proiettile sparato mentre l’auto era ancora in movimento, è il segno più visibile dell’assalto brigatista. Ma ce ne sono altri: le lacerazioni sui sedili anteriori, dov’erano seduti i due carabinieri Domenico Ricci e Oreste Leonardi uccisi dai terroristi, e anche dietro, dove si trovava Aldo Moro, rimasto illeso e portato via dai rapitori. Oltre a Ricci e Leonardi, autista e caposcorta, non poterono fare nulla nemmeno i tre poliziotti che seguivano a bordo dell’Alfetta bianca: Raffaele Iozzino, Giulio Rivera, Francesco Zizzi, tutti assassinati.

La Fiat 130 blu targata Roma L59812 dove viaggiava il presidente della Democrazia cristiana la mattina del 16 marzo 1978, quarant’anni dopo è custodita nel Museo storico della motorizzazione civile di Roma, tra una Balilla, la 1900 quirinalizia del 1960 usata dall’ex capo dello Stato Giovanni Gronchi e altre auto e moto d’epoca. Un’esposizione storica che contiene anche questo simbolo degli «anni di piombo».

L’agguato di via Fani, dove cominciarono i 55 giorni del sequestro conclusosi il 9 maggio con l’omicidio di Moro, ha lasciato i segni sulla 130 e un vuoto incolmabile in Giovanni Ricci, figlio di Domenico Ricci, quindici anni al fianco del leader democristiano, dal 1963 fino a quella mattina. «Questa macchina è stata la sua tomba ma anche la sua “amante”, al punto di rendere gelosa mia madre, perché rappresentava il suo lavoro, che tanto lo assorbiva», dice Giovanni Ricci che per la prima volta può vedere e toccare l’automobile in cui è morto suo padre. «Era il suo orgoglio, e qui dentro si può dire che è racchiusa gran parte della sua esistenza, visto che cominciava a guidarla alle 6.30 del mattino e andava avanti fino a sera inoltrata, a volte anche dopo mezzanotte».

Quando le Br uccisero Domenico Ricci e gli altri uomini della scorta, Giovanni aveva 12 anni e rimase impietrito davanti alla foto di suo padre crivellato di colpi, intrappolato nella 130, pubblicata dall’edizione straordinaria di un quotidiano. Ora scruta l’abitacolo come se cercasse qualcosa, un ricordo o un indizio di quello che accadde, e dice: «Dopo quarant’anni si discute ancora di misteri, servizi segreti o altri che sarebbero stati presenti in via Fani. Ma io sono convinto che furono le Brigate rosse a uccidere mio padre e sequestrare Moro, e che oggi conosciamo gran parte della verità. Il pezzo che manca, forse un cinque o dieci per cento, copre forse l’identità di qualche brigatista rimasto ancora senza nome, ma la sostanza della storia non cambia».

Sulla fiancata destra dell’auto ci sono i segni dei proiettili rimasti incastrati nella parte interna dello sportello anteriore, lo specchietto retrovisore s’è staccato e sta vicino alla leva del cambio, quello esterno non c’è più. Del finestrino anteriore sinistro, distrutto dal fuoco brigatista, sono rimaste alcune schegge che ancora giacciono sui tappetini. «Io penso che sia giunto il momento di storicizzare quel periodo — continua Ricci —, magari facendo sedere intorno a uno stesso tavolo noi vittime, i terroristi e i rappresentanti delle istituzioni per avviare un processo di riconciliazione e riflessione, e fare finalmente i conti con il nostro passato recente».

Insieme a un piccolo gruppo di familiari di «bersagli» colpiti dai terroristi, Giovanni Ricci ha incontrato alcuni dei killer di suo padre. Un dialogo non facile, che s’è sviluppato nel corso degli anni, ma il suo bilancio è positivo: «Un’esperienza che mi ha permesso di non degradare quelle persone a oggetti, come loro facevano con le vittime, considerandoli esseri umani. Assassini, certo, che però si portano dentro il peso di ciò che hanno fatto. Io ho il massimo rispetto per la posizione di chi non condivide la mia scelta, ma a me è servita per uscire da un incubo. E oggi mi permette di vedere in questa macchina, per la prima volta, la tomba di mio padre ma anche il simbolo di un lavoro che lui amava tantissimo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Istat, a gennaio la disoccupazione risale all'11,1%**

**I dati dell'istituto di statistica: torna a crescere il numero di chi non ha un lavoro e lo cerca. Lieve aumento (+25 mila) per gli occupati, trainato soprattutto dai contratti a tempo. In netto miglioramento l'occupazione femminile**

MILANO - Lieve risalita per il tasso di disoccupazione a gennaio. Secondo i dati diffusi oggi dall'Istat il dato si attesta

all'11,1%, in crescita di 0,2 punti percentuali rispetto a dicembre. Un aumento - rileva l'istituto di statistica - che non si registrava da luglio scorso. In crescita anche il numero di occupati: + 25 mila rispetto al mese di dicembre, ma l'aumento, tra i dipendenti, è trainato esclusivamente dai contratti a tempo (+66mila), mentre quelli stabili sono in calo (-12mila). l tasso di disoccupazione giovanile scende a gennaio al 31,5% (-1,2 punti). E' il più basso dal dicembre 2011, quando si attestò al 31,2%.

Positivo complessivamente il dato che riguarda l'occupazione femminile: il numero di donne al lavoro sale di 37 mila unità, ma è drastico il calo degli inattivi, che tra le donne croollato di -78 mila. Il tasso di occupazione sale così al 49,3%, toccando il massimo storico. Magra consolazione però, se si confronta il dato italiano con il resto d'Europa: il tasso di occupazione femminile rilevato da Eurostat (relativo alla fascia 20-64, mentre quello Istat è relativo alla fascia 15-64) nei paesi europei vicini è sensibilmente più alto in Germania è al 74,5% e Francia al 66,3%.

Su base annua si conferma l'aumento degli occupati (+0,7%, +156 mila) e anche qui la "crescita si concentra solo tra i lavoratori a termine (+409 mila) mentre calano gli indipendenti (-191 mila) e i permanenti (-62 mila)". I dipendenti a termine toccano i 2,9 milioni, aggiornando il record assoluto.

Il dato Istat è interessante perché fotografa la situazione del mercato del lavoro all'avvio della nuova forma di sgravi alle assunzioni, entrati in vigore con il 2018 a seguito dell'approvazione della legge di Stabilità.

CAMBIANO GLI SGRAVI: DEFINITIVI, MA LE IMPRESE GUADAGNANO MENO

Proprio la presenza della decontribuzione (a pieno regime nel 2015, poi via via calata) ha negli ultimi anni condotto la dinamica delle assunzioni. L'Inps ha recentemente diffusoil consuntivo del 2017 per quanto riguarda le aperture e chiusure di contratti, confermando la dinamica a luci e ombre. Se i contratti (tracciati a differenza dell'Istat, che conta le teste in via statistica, in base alle comunicazioni obbligatorie) sono risultati in crescita rispetto a dicembre 2016, a farla da padrone sono stati ancora un volta quelli a tempo determinato (+537mila), mentre sono addirittura scesi quelli a tempo indeterminato, -117mila: dopo il Job act, non è proprio una buona notizia. L'apprendistato non sembra ancora decollare. In un anno i contratti firmati sono 58mila, superiori comunque ai contratti stagionali che hanno fatto +10mila. Alla fine del 2017, nel settore privato, ha certificato l'Inps, si registra comunque un saldo tra i flussi di assunzioni e cessazioni pari a +488.000, dunque superiore a quello corrispondente del 2016. Alla crescita delle assunzioni il maggior contributo è stato dato dai contratti a tempo determinato (+27,3%) e dall'apprendistato (+21,7%); sono invece diminuite le assunzioni a tempo indeterminato (-7,8%).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Turchia, 38 Nobel scrivono a Erdogan: "Serve libertà di espressione"**

**Ishiguro, Naipaul e Alexievich fra i firmatari di un duro attacco al leader turco, dopo gli ergastoli agli intellettuali considerati gulenisti**

Turchia, 38 Nobel scrivono a Erdogan: "Serve libertà di espressione"

Il presidente turco Erdogan con la moglie Emine ieri in Mauritania (afp)

Signor Presidente,

Intendiamo richiamare la sua attenzione sul danno che deriva alla reputazione della Repubblica di Turchia e alla dignità e al benessere dei suoi cittadini da azioni che a giudizio delle massime autorità mondiali sul tema della libertà di espressione si configurano come carcerazione illegittima e indebita condanna nei confonti di scrittori e pensatori colpevoli solo di esercitare il diritto universale alla libera espressione.

Le ricordiamo il Memoriale sulla libertà di espressione in Turchia (2017), redatto da Nils Muižnieks, all’epoca Commissario per i diritti umani del Consiglio d’Europa che osservava allarmato: “Lo spazio destinato al dibattito democratico in Turchia si è ridotto in misura preoccupante a seguito della più intensa persecuzione giudiziaria esercitata ai danni di ampi strati della società, che tocca giornalisti, parlamentari, accademici e cittadini comuni nonché all’azione del governo che ha ridotto il pluralismo e portato all’autocensura. Tale degrado è intervenuto in uno stato di cose molto difficile, ma nè il tentato golpe, nè altre minacce terroristiche che la Turchia si trova ad affrontare possono giustificare misure che violano la libertà dei media e rinnegano lo stato di diritto fino a questo punto. E’ urgente un cambio di rotta da parte delle autorità, che porti alla revisione della normativa e della procedura penale, ripristinando l’indipendenza della magistratura e ribadendo l’impegno a tutelare la libertà di espressione”.

Le preoccupazioni del Commissario sono esemplificate al meglio dalla carcerazione imposta nel settembre 2016 ad Ahmet Altan, romanziere di successo e giornalista, a Mehmet Altan, docente di economia e saggista e a Nazli Ilicak, esimia giornalista – nell’abito dell’ ondata di arresti seguita al fallito golpe del luglio 2016, con l’accusa di aver tentato di rovesciare l’ordine costituito con l’uso della violenza e della forza. I magistrati intendevano in origine muovere agli imputati l’accusa di aver trasmesso dal teleschermo “messaggi subliminali” ai fautori del golpe mentre partecipavano a una tavola rotonda. L’ondata di ridicolo suscitata nell’opinione pubblica li ha portati a cambiare l’accusa, imputandoli di aver usato un linguaggio “invocante il golpe”. In effetti l’agenzia di stampa ufficiale turca Anadolu ha definito il caso “Il processo per invocazione al golpe”

Come osservato nel rapporto del Commissario, le prove prese in cosiderazione dal giudice nel processo contro Ahmet Altan si limitavano a un articolo datato 2010 del quotidiano Taraf , di cui Ahmet Altan è stato direttore fino al 2012, tre dei suoi editoriali e un’apparizione televisiva. Le prove contro gli altri imputati erano altrettanto inconsistenti. Tutti questi autori vantano una carriera tesa a contrastare i colpi di stato e ogni genere di militarismo eppure sono stati accusati di aver fiancheggiato un gruppo terroristico nell’organizzazione di un golpe. Il Commissario ha individuato nella detenzione e nella condanna dei fratelli Altan l’ esempio di un sistema più ampio di repressione, esercitata in Turchia contro chi esprima dissenso o critiche nei confronti delle autorità. A suo giudizio queste carcerazioni e questi processi si pongono in violazione dei diritti umani e minano lo stato di diritto, opinione condivisa da David Kaye, relatore speciale dell’ONU sulla libertà di espressione, che ha definito il procedimento un “processo spettacolo”.

La stessa Corte costituzionale turca ha condiviso le critiche. L’11 gennaio di quest’anno ha dichiarato illegittima e lesiva dei diritti degli imputati la carcerazione preventiva inflitta a Mehmet Altan e al collega giornalista Sahin Alpay , ordinandone la scarcerazione, ma i magistrati competenti per il primo grado di giudizio si sono rifiutati di applicare la sentenza della Corte, in aperta violazione della costituzione. Signor Presidente, Lei non può trascurare il fatto che la ribellione degli organi di giudizio penale inferiori e questa sentenza illegale sono state appoggiate dal portavoce del suo governo.

Il 16 febbraio 2018 i fratelli Altan e Nazli Ilicak sono stati condannati all’ergastolo aggravato ed esclusi da qualsiasi futura amnestia.

Signor Presidente, noi sottoscritti condividiamo l’opinione di David Kaye: “La sentenza del tribunale che condanna i giornalisti all’ergastolo aggravato a causa della loro opera senza addurre prove sostanziali del loro coinvolgimento nel tentative di golpe nè garantire loro un giusto processo, rappresenta una grave minaccia al giornalismo e a ciò che resta della libertà di espressione e della libertà di stampa in Turchia.” Signor Presidente, nell’aprile 1998 in base al medesimo articolo 312 del Codice Penale, lei stesso fu privato dell’incarico di sindaco di Istanbul, interdetto all’attività politica e condannato a dieci mesi di carcere per dei versi citati durante un discorso pubblico nel dicembre 1997. Fu un atto ingiusto, illegale e crudele. Molte organizzazioni di tutela dei diritti umani che all’epoca presero le sue difese oggi inorridiscono di fronte alle violazioni di tali diritti perpetrate nel Suo paese. Contro la recente sentenza si sono schierati tra gli altri Amnesty International, il PEN Internazionale, il comitato di protezione dei giornalisti, Article 19, e Giornalisti senza frontiere.

Nel corso di un cerimonia in onore di Çetin Altan, il 2 febbraio 2009, lei dichiarò pubblicamente che “questa non è più la vecchia Turchia che condannava al carcere i suoi grandi scrittori– quell’epoca è finita per sempre”. Tra il pubblico erano presenti i due figli di Çetin Altan : Ahmet and Mehmet. Nove anni dopo vengono condannati all’ergastolo, non siamo di fronte a una fondamentale contraddizione?

Signor Presidente, date le circostanze esprimiamo la preoccupazione di molti all’interno della Turchia, dei suoi alleati e delle organizzazioni multilaterali di cui il paese è membro. Chiediamo l’abrogazione dello stato di emergenza, un rapido ritorno alla legalità e la piena libertà di parola e di espressione. Tutto questo condurrà a una rapida assoluzione in appello della signora Ilicak e dei fratelli Altan e all’immediata scarcerazione degli altri detenuti ingiustamente. Meglio ancora, porterà la Tuchia a fare nuovamente parte con orgoglio del mondo libero.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

Israele rinuncia alle tasse, riapre la Chiesa del Santo Sepolcro

giordano stabile

inviato a beirut

La Chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme ha riaperto dopo tre giorni di chiusura per protesta contro il progetto di legge che avrebbe imposto tasse comunali. Il sindaco della Città Santa, Nir Barkat, ha annunciato di aver sospeso il piano. Ieri era intervenuto il primo ministro Benjamin Netanyahu per avviare una mediazione.

Il sindaco Barkat sostiene che le Chiese devono al Comune 650 milioni di shekel, circa 190 milioni di euro, di tasse arretrate, e che la proposta di legge prevede di tassare «hotel, sale per le conferenze e negozi» e non «i luoghi di culto». Ma le autorità religiose cristiane temono anche un altro progetto di legge, che vuole permettere l’esproprio da parte dello Stato di terreni e proprietà venduti a terzi dalle Chiese, per evitare uno stravolgimento del tessuto urbano nel centro della città.

La Chiesa del Santo Sepolcro è uno dei luoghi più sacri della cristianità perché si ritiene che in quel luogo sia stato crocifisso e poi sepolto Gesù. E’ amministrata in comune dalla Chiesa cattolica, quella greca ortodossa e quella armena. I leader religiosi hanno espresso la loro gratitudine «a tutti quelli che hanno lavorato senza sosta per mantenere la presenza cristiana a Gerusalemme». Le grandi porte di legno sono state così riaperte questa mattina e i pellegrini sono potuti entrare di nuovo.